

Credo la nazione

La vicenda del marchese Crispolti e i pericoli del ritorno di un mito



Il presidente della Commissione delle conferenze episcopali europee (COMECE), il gesuita mons. Jean-Claude Hollerich, arcivescovo di Lussemburgo e da poco cardinale, ha pubblicato in vista delle votazioni tenute nell'Unione il 26 maggio una nota di orientamento per gli elettori cattolici. Vi ha ricordato che le politiche populiste di risposta alla crisi

del continente vengono spesso motivate come una difesa dell'identità cristiana delle nazioni che vi abitano.

Ha poi aggiunto che tale concezione, portando a provvedimenti in contrasto con il rispetto, l'incontro e il dialogo con l'altro e il diverso, ha in realtà radice nella mancata ricezione dell'aggiornamento conciliare. Il Vaticano II ha infatti individuato nel riconoscimen-

to della dignità della persona (non del carattere religioso della nazione o di altra entità collettiva) l'apporto del Vangelo alla storia degli uomini.

Il tema del pericolo rappresentato dagli slittamenti verso il nazionalismo è ben presente alla Santa Sede: lo ha mostrato anche la recente assemblea della Pontificia commissione delle scienze sociali dedicata al tema «Nation, State, Nation-State». Dai suoi interventi pubblici non emerge invece l'attenzione per il contributo storicamente dato dai cattolici a tale processo.

Un documentatissimo libro di un giovane studioso – M. Baragli, *Filippo Crispolti. Un profilo politico tra cattolicesimo e nazione (1857-1942)* (Morcelliana, Brescia 2019, pp. 424) – permette una puntuale verifica, in relazione allo specifico caso italiano, di quanto siano fondate le considerazioni di mons. Hollerich. Consente infatti di cogliere il profondo cambiamento intervenuto con il concilio Vaticano II rispetto alla tradizione sedimentata nel mondo cattolico del nostro paese in merito al rapporto tra cristianesimo e nazione. In tal modo fornisce anche un utile contributo a svelare il pericoloso sostrato culturale e politico che soggiace a una propaganda odierna che fonda retoriche, ma anche atteggiamenti politici e misure legislative, su un richiamo all'identità cattolica della nazione.

Crispolti e il «crispoltismo»

Apparentemente il volume si presenta come la biografia di un personaggio oggi poco noto o del tutto ignoto al grande pubblico. Eppure il marchese Filippo Crispolti è stato uno dei grandi protagonisti del movimento cattolico



italiano. Nasce, come lui stesso ricorderà nell'intervento pronunciato nel maggio 1929 in Senato a sostegno dell'approvazione dei Patti lateranensi, in una «famiglia nel seno della quale la sera del 20 settembre 1870, si pianse».

In seguito allo scarso successo dell'iniziale attività d'avvocato, diventa collaboratore dal 1887 e poi dal 1890 al 1895 caporedattore de *L'Osservatore romano*. È l'inizio di una brillante carriera: consigliere comunale a Roma (1893-1899), direttore de *L'Avvenire* di Bologna (1896-1901), consigliere comunale a Torino (1906-1909), direttore de *Il Momento* di Torino (1912-1919) e al contempo co-direttore de *Il Cittadino* di Genova, deputato per il Partito popolare italiano nel 1919 e, infine, rifiutata una seconda candidatura alla Camera, dal 1922 senatore del Regno.

Una singolare testimonianza del rilievo del personaggio viene dal fatto che dal suo cognome sono stati tratti, nel dibattito interno al mondo cattolico, alcuni neologismi con i quali si sono definiti orientamenti generali in ordine alla presenza dei cattolici nella società italiana. Così nel 1903 la rivista *La Riscossa* – espressione di quel settore della corrente intransigente che sta per approdare all'integralismo – bolla con il termine di «crispoltismo» una tendenza che ritiene affiorare nell'Opera dei congressi sotto la nuova guida del conte Grosoli: l'abbandono della pregiudiziale d'illegittimità dello stato unitario allo scopo di consentire la partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche, superando il *non expedit* di Pio IX.

Poi, in un articolo dell'agosto 1924, il giovane Iginio Giordani, direttore de

Il Popolo, organo del Partito popolare italiano, stigmatizza come «crispoltizzazione» dei cattolici italiani l'orientamento di quei fedeli che vedono nel sostegno al governo Mussolini, vacillante per la crisi aventiniana, la via necessaria ad assicurare la tutela dell'interesse della Chiesa e della nazione.

Le carte del ricchissimo archivio personale, che Crispolti ha depositato nel convento domenicano di Santa Maria sopra Minerva, dove assiste quotidianamente alla messa durante i soggiorni romani, sono state diligentemente messe in opera dall'autore. Finora poco sfruttate dagli studiosi, consentono l'accertamento di tante vicende rimaste nell'ombra.

Per fare solo qualche esempio: l'individuazione degli articoli, apparsi anonimi, scritti dal marchese per il quotidiano vaticano; il successo del suo intervento presso il primo ministro Salandra, compiuto su richiesta di Benedetto XV, per attribuire al barone Monti il ruolo d'informale *trait d'union* diplomatico tra il governo italiano e la Santa Sede durante la Grande guerra; il suggerimento a papa Della Chiesa di pubblicare un'enciclica sulla pace, che, sia pure con contenuti assai diversi, venne poi effettivamente emanata (*Pacem Dei*, 1920); la precisazione – grazie alla fitta corrispondenza con mons. Pucci, il funzionario della Segreteria di stato, autore dell'articolo che porta alle dimissioni e all'esilio di don Sturzo – degli interventi pubblici compiuti da Crispolti in ottemperanza a direttive vaticane.

A questo proposito emerge che il programma del Centro nazionale italiano – il raggruppamento di ex-popolari nato per fiancheggiare il fascismo – corrisponde pienamente a indicazioni provenienti d'Oltretevere.

Nazione perché cattolica

Tuttavia il volume è ben lungi dal costituire la mera biografia politica, sia pure arricchita con rilevanti particolari inediti, di un importante personaggio della storia del movimento cattolico italiano. Il filo rosso che lo percorre è in realtà la puntuale ricostruzione dello svolgimento e degli esiti di quel progetto d'integrazione dei cattolici nello stato nazionale, che viene elaborato, già

all'indomani dell'unificazione della penisola, dal gruppo conciliatorista.

Crispolti ne fa parte, per diventarne tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento il più autorevole portavoce sul piano giornalistico e pubblicistico. Si tratta di un settore largamente maggioritario del movimento cattolico, che, secondo lo stesso marchese, occupa, non senza articolazioni interne, il centro di un campo alla cui sinistra stanno i cattolici liberali (e poi i democratici cristiani di Murri) e alla destra i legittimisti nostalgici del ritorno alle monarchie pre-unitarie (e poi gli integralisti).

La devota sottomissione alle direttive della Santa Sede – in particolare per quanto riguarda la soluzione della questione romana – ne costituisce un imprescindibile punto di riferimento. Ma questa totale obbedienza non impedisce l'impegno in un'attività d'educazione civile e di formazione culturale diretta a preparare i cattolici a diventare protagonisti della vita pubblica italiana. La prospettiva è conciliare i doveri del credente con quelli del cittadino.

Alla base di questa attività politico-culturale sta la convinzione che lo stato unitario potrà realmente esplicare le sue effettive potenzialità – all'interno superando i particolarismi regionali e all'esterno promuovendo una politica di potenza nel mondo – nella misura in cui saprà essere espressione piena e autentica della nazione italiana. Ne è ragione una tesi di fondo che accompagna e guida l'intero percorso del marchese: l'immutabile tratto identitario della nazionalità italiana è dato dalla sua adesione al cattolicesimo.

La cultura intransigente di questo gruppo definisce poi alcuni rilevanti caratteri della configurazione che lo stato italiano avrebbe dovuto assumere in seguito all'apporto dei cattolici. Sul piano politico: un rafforzamento della monarchia e dell'esecutivo; una limitazione dei poteri legislativi del Parlamento; un freno alle libertà moderne, in particolare alla libertà religiosa, per la tutela pubblica garantita alla verità cattolica. Sul piano sociale la diffidenza se non l'ostilità per il sindacalismo bianco s'accompagna a una prospettiva di miglioramento delle condizioni materiali della popolazione attraverso la promozione dell'azione caritativa della Chiesa e

l'attuazione delle riforme legislative delineate nella *Rerum novarum* in vista d'assicurare ai capifamiglia i diritti naturali all'esistenza, alla proprietà, all'associazione e all'educazione religiosa della prole.

L'avvento al pontificato di Pio X comporta una sconfessione della linea di questo gruppo: vicino agli integralisti, papa Sarto vi vede un'espressione di «modernismo politico». Ma le sue concezioni continuano a circolare attraverso il controllo dei quotidiani assicurato dal *trust* della stampa cattolica (la Società editrice romana) di cui Crispolti è figura di spicco. La sua competenza tecnica assicura infatti a tali periodici quella modernizzazione che è via di efficace penetrazione nell'opinione pubblica.

La guerra italo-turca per la Libia diventa poi l'occasione per un approfondimento delle posizioni iniziali. La piena adesione alla linea vaticana – la Santa Sede precisa che non si tratta di una crociata contro l'islam – non impedisce di affermare che i cattolici italiani, in contrapposizione al pacifismo socialista e all'imperialismo nazionalista, sono gli unici alfieri di un autentico patriottismo: la fede del soldato italiano è fonte di quella disciplina e quella disponibilità al sacrificio che è garanzia di vittoria in una conquista coloniale con cui l'Italia esporta in Africa la civiltà cattolica.

Una battaglia di civiltà

Di lì a poco, nella Grande guerra, questa posizione viene ribadita e precisata. La difesa apologetica di ogni intervento di Benedetto XV si coniuga con una differenziazione nell'interpretazione della dottrina della guerra giusta proposta da Roma per legittimare il conflitto. Per la stampa del *trust* – e in particolare per Crispolti – essa non richiede, come indica il papa, una mera sottomissione alle decisioni dell'autorità politica che non mette in gioco le intime convinzioni religiose del soldato in ordine al nesso tra pace e Vangelo.

Implica invece la profonda condivisione delle motivazioni della causa italiana: l'Italia non è entrata in guerra solo per raggiungere i confini naturali della penisola, ma per condurre una battaglia di civiltà (ora identificata anche con l'autodeterminazione delle na-

zioni) che consente l'espansione del cattolicesimo nel mondo.

Una volta conclusa la guerra, la convinzione dell'identità cattolica della nazione italiana spiega la collocazione di Crispolti nel Partito popolare. Il marchese si pone alla destra di don Sturzo, senza confondersi con la corrente guidata da p. Gemelli. A differenza del francescano, la sua linea politica non lo porta infatti a richiedere che il PPI assuma un esplicito carattere confessionale, bensì a invocarne l'alleanza con tutte le forze nazionali che privilegino il progetto di una «più grande Italia» rispetto ad altri obiettivi: giustizia sociale, tutela della libertà della persona, sviluppo della partecipazione democratica. La sua uscita dal partito dopo la costituzione del governo Mussolini, che fa seguito alla marcia su Roma dell'ottobre 1922, è la logica conseguenza di questa impostazione.

La motivazione fornita per questa sua decisione chiarisce in maniera esemplare l'ideologia del nazional-cattolicesimo. A suo avviso il PPI era nato all'interno del sistema liberal-democratico per giungere, accettandone solo in via d'ipotesi l'ordinamento costituzionale, alla ricostruzione di una società diretta dalla Chiesa in un mondo moderno scaturito dall'apostasia dalla religione. L'avvento del fascismo – con cui i cattolici possono trovare un facile terreno d'intesa sul primato della nazione italiana – ha esaurito la funzione del partito.

Col governo di Mussolini diventa infatti possibile giungere al superamento dell'ostile modernità liberal-democratica, per affermare finalmente la tesi: la ricostruzione di quel regime di cristianità, cui i cattolici miravano da decenni. Palesi sono dunque i presupposti della concezione nazional-cattolica: la libertà e la democrazia non sono di per sé valori cristiani, mentre invece lo è la nazione. Sulla nazione italiana si manifesta il disegno divino: la presenza del vicario di Cristo nella penisola è l'evidente segno del suo carattere cattolico.

La replica di Sturzo – che conia per il gruppo dei fuoriusciti dal PPI il termine di «clerico-fascisti» – sottolinea che la posizione dei cattolici nazionali deriva dalla mancata percezione che il fascismo, con la divinizzazione della na-

zione e l'assolutizzazione dello stato, costituisce una secolare religione politica antitetica al cristianesimo.

La controreplica di Crispolti – oltre a ricordare che anche lo stato liberale aveva un carattere «paganico», mostrando così la sua totale incomprensione della laicità – non nega le differenze tra la linea dei cattolici e quella dei fascisti: per questi ultimi la limitazione delle libertà moderne è dovuta a ragioni politiche e non alla tutela della verità morale. Ma tra la promozione della nazione cattolica voluta dalla Chiesa e l'esaltazione della nazione italiana voluta da Mussolini si può realizzare una convergenza che reca al cattolicesimo vantaggi fino a poco tempo prima impensabili.

Il fascismo e la «terza via»

Infatti tra i modelli sociali ereditati dalla storia – il giurisdizionalismo delle monarchie assolute e il separatismo liberale – il fascismo individua una terza via in cui, per la prima volta nella storia dell'età moderna, la religione cristiana ritorna a essere posta a fondamento della vita collettiva. In tal modo il regime costituisce una premessa alla rinascita della società cristiana e dello stato confessionale.

Sulla base di questo bagaglio politico-culturale i membri del Centro nazionale italiano – valendosi anche della nomina di un loro rappresentante, Mattei Gentili, a sottosegretario alla Giustizia con la delega ai culti – cercano di porsi come mediatori tra Mussolini e Pio XI nella soluzione della questione romana. La sconfessione della Santa Sede, che vuole ovviamente condurre in prima persona la negoziazione, arriva puntuale.

Lo scioglimento del raggruppamento dopo la stipula dei Patti lateranensi sarà così inevitabile. Ma il papato non manca di continuare a valersi dei servizi di Crispolti: il suo discorso al Senato per l'approvazione dei Patti è infatti concordato con la curia allo scopo di riproporre il terreno d'intesa tra stato e Chiesa che l'intervento di Mussolini alla Camera, per la sua sprezzante rivendicazione del carattere etico e religioso del fascismo, rischiava di aver compromesso.

In realtà la mediazione riuscirà solo parzialmente, lasciando aperte le note



tensioni tra regime e Santa Sede. Ma ciò non toglie che, per bocca del marchese, i cattolici nazionali individuino ancora una volta la strada che effettivamente sarà percorsa negli anni Trenta dall'autorità ecclesiastica. Egli enuncia una tesi di fondo che viene largamente condivisa: il fascismo ha certo al suo interno correnti ideologizzate, in particolare quella riconducibile alla filosofia di Gentile, che proclamano lo stato etico o l'idolatria della nazione; ma, «quantunque totalitario», come scrive significativamente Crispolti, il fascismo è essenzialmente una prassi politica senza dottrina.

Dunque il regime inevitabilmente cercherà convergenze concrete con la Chiesa, interprete autentica del sentimento nazionale, sicché le ragioni dell'accordo tra le due autorità finiranno sempre per prevalere sulle ragioni del dissenso.

Questa completa cecità dei cattolici nazionali verso i tratti reali del regime, lucidamente delineati da Sturzo, è largamente condivisa da una Chiesa italiana allettata dai vantaggi concordatari. Non manca però di suscitare qualche riserva nelle stanze vaticane. Una polemica di Crispolti con *L'Osservatore romano* a proposito dei diritti naturali – al cui elenco il senatore toglie ormai le libertà personali e di associazione – mostra che in curia non si è disponibili a rinunciare a contrapporre la rivendica-

zione dell'intangibilità della legge naturale, di cui la Chiesa è depositaria e interprete, davanti al regime che imbocca la strada del totalitarismo.

Tuttavia i limiti della posizione romana – ancora ben lungi dal connettere alla legge naturale l'insieme dei diritti collegati alla dignità della persona – emergono al momento dell'approvazione delle leggi razziali nel 1938. Ancora una volta è Crispolti a esprimere la posizione prevalente nella Chiesa. Prende la parola in Senato per proclamare che – nonostante il *vulnus* alla disciplina concordataria del matrimonio – voterà a favore della normativa razzista del regime per le sue realizzazioni in ordine alla costruzione di una società cristiana. È la palese dimostrazione che l'assunzione della nazione cattolica come criterio ordinatore della vita pubblica eclissa la tutela della persona e dei suoi diritti. Le tragiche conseguenze sono note.

Siamo davanti alla ricostruzione di una vicenda straordinariamente eloquente, almeno se si vuole attingere dal passato orientamenti per il presente. Soprattutto per quanti nella comunità ecclesiale, ancora oggi, nonostante l'insegnamento conciliare, continuano a collegare un «credo nazionale» al cristianesimo.

Daniele Menozzi